

FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI

Studi e Testi

IL TERREMOTO
DEL 23 NOVEMBRE 1980

Luoghi e memorie

a cura di
Gabriella Gribaudi
Francesco Mastroberti
Francesco Senatore

[Estratto]

EDITORIALE SCIENTIFICA
NAPOLI

L'opera è stata finanziata da:
Fondazione Banco di Napoli
Dipartimenti di Scienze Sociali e di Studi Umanistici
dell'Università di Napoli Federico II

Tutti i diritti sono riservati

© Editoriale Scientifica srl 2021
Via San Biagio dei Librai, 39
Palazzo Marigliano
80138 Napoli

ISBN 979-12-5976-139-2

INDICE

Presentazione di Orazio Abbamonte VII

Introduzione IX

PARTE I LUOGHI

Stefano Ventura
Ricostruzione e sviluppo. Quarant'anni di attese e delusioni 3

Anna Maria Zaccaria
Cantieri di resilienza. Il sisma del 1980 come laboratorio di buone pratiche 37

Donatella Mazzoleni
La sfida. Un lavoro di ricostruzione che dura da più di trent'anni: la Casa Comunale di Montella 77

Ilaria Vitellio
Il territorio dell'oblio. La ricostruzione post-terremoto nell'area metropolitana di Napoli 113

Napoli. Il piano delle periferie e la ricostruzione. Intervista a Francesco Ceci e Roberto Gianni
a cura di Gabriella Gribaudi 155

Luciano Brancaccio	
<i>Politica e criminalità organizzata in Campania dopo il terremoto</i>	187
Jennifer Duyne Barenstein	
<i>The remembered villages. The impact of postdisaster reconstruction on communities' housing culture, identity and wellbeing in Tamil Nadu</i>	219
Francesco Mastroberti	
<i>Gli effetti "moralì" e politici del terremoto calabrese del 1783: i "Pensieri sulla Calabria Ulteriore" di Luigi de' Medici</i>	239

PARTE II
MEMORIE

David Alexander	
<i>An Autoethnography of the 1980 Southern Italian Earthquake</i>	287
Gabriella Gribaudo	
<i>Il racconto della catastrofe. Ricordi e interpretazioni delle esperienze vissute attraverso le fonti orali</i>	311
Ivo Moscaritolo	
<i>«Figli del terremoto». Generazioni e post-memoria nel cratere irpino</i>	351
Matteo Palumbo	
<i>Terremoti a teatro</i>	381
Francesco Senatore	
<i>Una testimonianza</i>	401
<i>Indice dei nomi</i>	409
<i>Indice dei luoghi</i>	417

*Anna Maria Zaccaria**

CANTIERI DI RESILIENZA
IL SISMA DEL 1980 COME LABORATORIO
DI BUONE PRATICHE

Dynamics that at various levels take shape in the different phases of the earthquake offer a valuable framework to grasp multiple dimensions of resilience: implications of space-temporal, individual and collective dimensions; outcomes not always positive. The reflections proposed in this contribution are located in a space-time context limited to the area of the seismic crater in its first definition and focused on the dynamics that cross it from the immediate post-seismic response until the spring of 1981, when Law 219/81 institutionalizes the earthquake.

Key words: Territories, Actors, Resiliences.

Le dinamiche che a vari livelli prendono corpo nelle diverse fasi della catastrofe sismica offrono un quadro prezioso per cogliere dimensioni multiple di resilienza: le implicazioni spazio-temporali, le prospettive individuali e collettive, gli esiti non sempre positivi. Le riflessioni proposte in questo contributo sono situate in un contesto spazio-temporale circoscritto all'area del cratere sismico nella sua prima definizione e alle dinamiche che lo attraversano dall'immediata risposta post-sismica fino alla primavera del 1981, quando la legge 219/81 istituzionalizza il sisma.

Parole chiave: Territori, Attori, Resilienze.

1. *Premessa. Un concetto da maneggiare con cura*

Fin dall'origine il concetto di resilienza porta con sé alcune contraddizioni, quali per esempio quella tra stabilità e dinamismo, tra omeostasi o evoluzione; contraddizioni alquanto naturali per

* Università degli Studi di Napoli Federico II, zaccaria@unina.it.

un concetto che, maturato nelle scienze dure in riferimento alla duttilità dell'acciaio che resiste all'azione di una forza (il calore) assorbendola¹, trasloca poi nelle scienze sociali. Proprio quando il termine verrà applicato alle dinamiche di riduzione del rischio di disastri, che di fatto comportano trasformazioni più che preservazioni dello *status quo*², queste contraddizioni verranno almeno in parte superate. Fu Klein a tracciare i primi assi di un possibile paradigma sociologico³: 1) principale obiettivo della resilienza è quello di mantenere e rafforzare la capacità adattiva, che è un bisogno forte della società in tempi di elevato rischio e di cambiamento climatico; 2) il concetto è difficilmente operazionalizzabile: quali strategie per acquisire resilienza in circostanze diverse e molto spesso fluide? Ma la sua ampia applicabilità e diffusione in letteratura⁴ hanno accresciuto la confusione sui suoi usi e significati, insinuando anche il sospetto che la parola *resilienza* venga usata poco più che come una parola alla moda⁵.

Ad oggi il dibattito è ancora aperto, ma alcune convinzioni risultano condivise. In primo luogo, che il concetto di *resilienza* è situazionale e dinamico; in tempi e spazi diversi può assumere significati differenti, intensità ed esiti diversi; come sintetizza la Norris⁶, non si tratta di una condizione immutabile ma piuttosto di un set di capacità adattive, pronte ad adeguarsi a mutate situazioni. In secondo luogo, applicato ai sistemi sociali il concetto diventa ancora più complicato e sfuma spesso in quello di *adattamento*⁷, processo sociale che pure consente alle comunità di sviluppare comportamenti per fronteggiare situazioni estreme. Inoltre, è evidente che si tratta di un concetto relativo: la resilienza di una persona può essere la vulnerabilità di un'altra. Soprattutto, nelle

¹ Rankine 1867.

² Alexander 2013.

³ Klein *et al.* 2003.

⁴ Perry – Quarantelli 2005.

⁵ Park 2011; Reghezza-Zitt *et al.* 2012.

⁶ Norris 2008.

⁷ Park – Burgess 1921; Parsons 1970.

scienze sociali essa è intesa come *ability* più che come *proprietà* di un sistema, come capacità elastica di riprendersi dopo uno *shock* esterno, di assorbire cambiamenti di stato inattesi⁸. Usato in contrapposizione a quello di vulnerabilità, il concetto di resilienza si colloca in un approccio analitico che si concentra sulle risorse endogene ad una società locale (o di più ampie dimensioni), e sulla sua capacità di auto-trasformazione, come risposta all’impatto di un evento negativo, anziché evidenziarne gli elementi di debolezza che inducono il ricorso ad un intervento esterno⁹. Negli studi più recenti sulla risposta agli eventi catastrofici, questa *abilità* viene concepita come “collettiva” più che individuale, tenendo conto però che la resilienza societaria o di comunità non è esattamente la somma della resilienza delle persone che ne fanno parte. Come vedremo, nel nostro caso sono isolabili entrambe le forme e vedremo anche che, tendenzialmente, gli abitanti del cratere produrranno forme collettive di resilienza. Come tratto costante emergerà il suo carattere dinamico, riferito alla evoluzione adattiva della comunità di fronte alla catastrofe, al complesso delle relazioni che si creano tra il sistema locale e i diversi livelli esterni, alla capacità di promuovere coesione sociale e di negoziare risorse¹⁰.

Il terremoto dell’80 si presta come caso di studio particolarmente emblematico per verificare la produttività analitica di questo concetto e tentarne l’operazionalizzazione. Le dinamiche che a vari livelli prendono corpo nelle diverse fasi della catastrofe offrono un quadro prezioso per cogliere le implicazioni spazio-temporali, le dimensioni individuali e collettive, gli esiti non sempre positivi delle pratiche resilienti.

Le riflessioni proposte in questo contributo sono situate in un contesto spazio-temporale circoscritto all’area del cratere sismico nella sua prima definizione (che includeva circa venti comuni compresi tra la provincia di Avellino, Salerno e Potenza) e con un *focus*

⁸ Folke 2006.

⁹ Mela 2014, 242.

¹⁰ Ungar 2008.

sulle dinamiche che lo attraversano dall'immediato post-sisma fino alla primavera del 1981, quando la legge 219 istituzionalizzerà il sisma. Vedremo come la resilienza dinamica che emerge nel cratere si snoda attraverso modalità diverse, esprimendo nelle varie fasi punti di forza e di debolezza. Ci concentreremo sulle forme di resilienza comunitaria sviluppate dagli abitanti e dagli amministratori locali; prenderemo infine in considerazione il caso della Soprintendenza ai Beni Architettonici, Artistici, Ambientali e Storici, istituita nel 1981 proprio per far fronte all'immane danno sul patrimonio culturale. Questo caso è particolarmente emblematico di un *modus operandi* per molti versi resiliente, scatenato dalla situazione di grossa emergenza per un patrimonio altamente esposto al rischio di scomparire per sempre. Un caso che si presta bene ad intravedere la "zona di scambio" tra adattamento (dinamico) e resistenza (statica) dentro la quale risulta cruciale il tipo di rapporto che si sviluppa tra gli attori "esterni" e i territori colpiti dal sisma.

La memoria orale insieme alla documentazione "di prima mano" raccolta nei luoghi del sisma costituiscono la principale fonte dell'analisi che si sviluppa nelle pagine seguenti. Le interviste citate (salvo diversa indicazione) sono consultabili nell'Archivio multimediale delle memorie (www.memorialdeltorrito.it).

2. «Noi ci tenevamo a vivere ancora la piazza»

L'abilità di ri-adattarsi dopo la devastazione del sisma viene espressa dagli abitanti del cratere soprattutto nella fase dei *territori provvisori* dei primi alloggiamenti di emergenza e in quella immediatamente successiva; si assopisce poi nella fase di ricostruzione, quando questi perdono capacità di contrattazione con gli attori esterni e con gli altri livelli di governo della catastrofe. Le donne e i giovani emergono come principali protagonisti, sia in forma individuale che collettiva. A sottendere la resilienza dei superstiti è la volontà di conservare la propria identità sociale e culturale, come pure i modelli di relazione con l'ambiente ed il paesaggio, pur di

fronte alla necessità di adattarsi alla situazione post-disastro, che ha sottratto i luoghi alle consuetudini e sfilacciato le maglie dei legami comunitari. Ricostruiamo le fila di questa narrazione, partendo dalla dimensione legata ai luoghi fisici.

Più di 300.000 le abitazioni distrutte o danneggiate dal sisma del 23 novembre: un dato che riflette la vulnerabilità sistemica della zona colpita. Racconta la disattenzione delle prime norme tecniche varate dopo il terremoto messinese del 1908; il boom edilizio degli anni Sessanta e Settanta che vede all'opera costruttori improvvisati; la frenesia delle nuove costruzioni che distoglie l'attenzione dalla manutenzione delle vecchie, in muratura. Narra l'inadeguata classificazione sismica delle aree colpite, tutte con una lunga storia di terremoti disastrosi. Un'infelice combinazione di fattori che ha reso vulnerabili i territori, nei piccoli comuni dell'entroterra come in quelli più grandi e urbanizzati. Il grosso deficit di resilienza strutturale dell'intera area colpita stravolge anche il patrimonio culturale, dai centri storici alle cattedrali, dai castelli medioevali ai complessi conventuali alle innumerevoli opere d'arte e ai monumenti: un patrimonio dall'inestimabile valore anche simbolico. La distruzione del costruito, come evidenzia Guidoboni, lascia «vere e proprie orme nella storia dei territori e dei centri abitati», esito altresì delle varie fasi di riparazione o ricostruzione legate a precedenti terremoti che hanno generato vere e proprie «catene di distruzioni e rifacimenti di qualità variabile, complessivamente amplificando gli effetti distruttivi dei terremoti successivi nelle stesse località, che espongono patrimoni edilizi la cui vulnerabilità, fra un terremoto e l'altro, era aumentata»¹¹.

Prendiamo alcuni casi. A Balvano (PZ), dove molte abitazioni erano ancora scavate nella roccia e senza alcun servizio igienico, senza luce e senza acqua, l'allora sindaco Ezio Di Carlo racconta che soltanto 45 abitazioni si salvarono dal crollo; alcune di queste erano condomini di costruzione più recente, in cemento ar-

¹¹ Guidoboni 2015, 9, 10.

mato ma non antisismiche. Ricigliano (SA) costeggia ancora oggi una faglia sismica, su cui si trovava anche la casa del sindaco Vito Saracco quando nell'80 arriva a distruggerla per l'ennesima volta l'ennesimo terremoto. E sulla stessa faglia, nello stesso posto viene di nuovo ricostruita la sua casa, come quelle di molti altri abitanti. Negli anni, come lo stesso Saracco realizza, la faglia si nasconde: è la natura a pensarci, con il lento rimboschimento, con la crescita dei pascoli, con i temporali e qualche smottamento. Il risultato è che, *naturalmente ricucita*, la faglia "non si vede più", azzerando la percezione del rischio e moltiplicando la vulnerabilità del territorio. Situazione diversa a Calitri (AV), dove la scossa del 23 novembre provoca solo pochi danni perché, ricorda l'allora sindaco Nazareno Beltrami, «le case erano fatte a regola d'arte, tutte in muratura». A fare danni è invece la frana della notte seguente, scatenata dal movimento tellurico. La piazza e le abitazioni poste sul costone di frana se ne *scesero per intero*, di cinque o sei metri, e interi quartieri *persero stabilità*. Anche questa situazione rivela un deficit pregresso di resilienza strutturale, alimentato dalla sfiducia nei pareri esperti e dal ridimensionamento del rischio percepito. Dopo il sisma dell'80, la consapevolezza che la frana poteva fare più danni di un terremoto attiva pratiche di resilienza strutturale. Dopo cinque o sei anni, finanziati con la Legge 219/81, cominciano i lavori di consolidamento, non senza polemiche e conflitti locali. La struttura urbanistica di Calitri cambia completamente. Il centro storico si allunga sul versante opposto alla frana e si svuota di abitanti, lasciando solo il presidio istituzionale del Comune, fortemente voluto da Beltrami. Quella che era la periferia rurale diventa il *nuovo* centro del paese.

In tutte queste dinamiche il ruolo giocato dagli abitanti è centrale; sia pure con forme, intensità ed esiti diversi, essi esprimono sempre strategie di resilienza dinamica, giocata soprattutto sul piano della contrattazione con gli attori della *governance* del disastro. Di fronte alla perdita del luogo fisico, reagiscono conservandone il senso e il significato. Già a partire dalla fase immediatamente post sismica, i giovani si incontrano negli spazi consueti: nella piazza

vuota di fontane, chiese e monumenti; lì dove c'era il muretto degli appuntamenti:

in quegli anni siamo stati uniti, uniti nella scuola ma anche nell'uscire, perché poi noi ci tenevamo a vivere ancora la piazza! quindi non l'abbiamo abbandonata, andavamo sempre in paese, sempre in questo centro, per noi era fondamentale passare le ore lì, era come tornare indietro a prima di quella famosa sera (Assunta Fasano, Sant'Angelo dei Lombardi, AV).

In queste pratiche spontanee matura spesso un progetto collettivo di rinascita guidato dai giovani, che si sentivano protagonisti della *resurrezione* del paese. Progetti che possono prendere anche le forme della ri-generazione nel senso pieno della parola: a Balvano, nei primi mesi dell'81 molte giovani coppie si sposano e aumenta la natalità: una risposta resiliente alla morte, sotto le macerie della Chiesa madre, di 41 adolescenti, quasi una generazione annullata.

In generale, la rottura con l'antico abitato non è mai totale. Il legame tenace con il territorio si trasforma in risorsa primaria per la riappropriazione della storia collettiva, interrotta dal sisma. E diventa anche oggetto di contrattazione (in taluni casi di opposizione) nella fase degli alloggiamenti provvisori. Tendopoli e prefabbricati vengono distribuiti (dovunque possibile) appena oltre le rovine e chiunque può raggiungere a piedi i resti della propria casa. La prospettiva di ritornare nella propria abitazione, mai negata nell'immediato post-sisma e alimentata dagli ingenti finanziamenti per la ricostruzione, sostiene comportamenti resilienti. Appena possibile riprendono le lezioni scolastiche, praticamente all'aria aperta; la vita in roulotte e prefabbricati produce riadattamenti del quotidiano individuale e genera nuove reti di vicinato, di legami espressivi e di supporto durevoli; le radio libere locali vengono ripristinate in fretta per facilitare la comunicazione; nascono quotidiani locali «per far sapere cosa era successo, per ricordare» (Cesare D'Andrea, S. Angelo dei Lombardi). Il legame forte

con i luoghi, con la casa, con gli ambienti identitari – diffusamente letto, anche nella narrazione pubblica post sisma, come elemento di *resistenza* allo sviluppo – diventa l'imperativo funzionale per la ricompattazione delle comunità locali. La difesa di questo legame prende forma nella diffusa opposizione ai trasferimenti previsti dal Commissario straordinario Giuseppe Zamberletti negli alberghi del litorale campano e lucano¹² e nella costituzione dei comitati civici in diversi comuni del cratere. Il protagonismo delle donne nella decisione di non andare via è stato decisivo: «Nonne con bambini piccoli rimasero sotto le tende. (...) donne che ebbero il coraggio di restare nelle roulottes così da evitare che il paese venisse abbandonato» (Rosetta D'Amelio, Lioni, AV); «I miei due figli sono emigrati in Germania, sono sposati e mi volevano portare con loro, ma io ho preferito restare qui, non mi piacciono i tedeschi» (donna di Laviano, SA¹³).

Ad assecondare l'ordinanza di Zamberletti furono in pochi. L'attivazione immediata delle reti parentali anche fuori regione aprì canali alternativi di ricovero più sostenibili emotivamente, soprattutto per gli adolescenti, favorendo la resistenza ai trasferimenti “di stato” con la prospettiva di essere liberi di tornare appena l'esperienza traumatica di un “nuovo distacco” fosse diventata insopportabile:

Io e i miei fratelli tre mesi a Venezia da mia zia materna (...), è stato uno strappo dolorosissimo, noi non volevamo andare via, ci hanno costretto i nostri genitori, perché faceva freddissimo (...). Abbiamo provato anche ad andare a scuola a Venezia, è stata un'esperienza tristissima perché in Veneto purtroppo sono un po' chiusi, (...) mi dispiace usare questa parola, o perché forse eravamo noi che eravamo troppo segnati non lo so, ma non è stata una bella cosa per cui io dopo un paio di settimane ho preferito lasciare e poi abbiamo recuperato tutto quello che potevamo recuperare qui (Assunta Fasano, S. Angelo dei Lombardi, AV).

¹² Ventura 2010.

¹³ Cit. in Russo – Stajano 1981, 112.

La questione dello *sfollamento* dei senzatetto a malapena ri-affiora nei racconti dei sindaci del terremoto; i meccanismi selettivi della memoria l'hanno probabilmente collocata in un piano nascosto, attribuendo ad essa uno scarso rilievo nella narrazione del disastro. Al contrario, diventa diffuso oggetto di interesse della cronaca dell'epoca, che orienta l'opinione pubblica ad allinearsi con la *resistenza* dei cittadini, e la spiega ricorrendo più spesso allo stereotipo della "sfiducia nello stato traditore" o di una "naturale" indisponibilità a lasciare le proprie case, soprattutto se si è poveri e contadini; questi ultimi concepiti come principali (forse esclusivi) destinatari dell'ordinanza di Zamberletti¹⁴. Nella cronaca emerge comunque (sia pure con tocchi retorici) l'immagine di comunità per nulla remissive e ben determinate, anche con il sostegno dei loro sindaci, a ricominciare proprio dalle macerie:

A Morra De Sanctis (...) il sindaco Rocco Pagnotta, democristiano, (...) ripete che i suoi compaesani non hanno proprio nessuna intenzione di andarsene dal paese: devono accudire al bestiame, devono recuperare ciò che è rimasto nelle case e desiderano stare tutti insieme, nella morte come nella vita. Poi vogliono essere sicuri che il paese sarà ricostruito com'era e dov'era e non vogliono sentirsi dei deportati e vogliono poter dire ciò che pensano (...). Dal paese non parte nessuno. Sul pullman andato a Paestum venerdì c'erano solo quarantaquattro vecchi¹⁵.

Va detto che il giornalismo di inchiesta è stato di grande importanza per la documentazione del sisma prodotta, che costituisce oggi un importante pezzo di memoria storica del nostro paese; ma va anche detto che spesso soffre dei naturali limiti di una visione parziale e totalizzante. In primo luogo, l'emergenza di contadini e agricoltori come principali destinatari dell'ordinanza di arretramento risulta fuorviante; questa infatti riguardava anche i piccoli proprietari terrieri di Calitri o

¹⁴ Russo 1981.

¹⁵ Stajano 1981, 50-51.

gli artigiani di Muro Lucano o il ceto medio impiegatizio che si andava affermando nei comuni più grossi, come Sant'Angelo dei Lombardi, Lioni, lo stesso Muro Lucano. Ciò che viene oscurato è che – come in tutti i casi di catastrofi naturali o antropiche – sono le fasce più disagiate a pagare i costi maggiori del danno, avendo una dotazione scarsa o del tutto assente di risorse “di riparazione” materiali e immateriali. E siccome in quegli anni la componente sociale più ampia era rappresentata, nei comuni del cratere, da queste fasce di popolazione, allora la visione diventa totalizzante: tutti contadini poveri e disperati, che non hanno mai visto oltre le loro terre, che non hanno mai avuto niente dallo Stato e che non vogliono uscire dalla marginalità si oppongono al trasferimento; questione che non tocca proprio i ceti più agiati, che hanno risorse sufficienti per contenere e riparare il danno. Un quadro diverso da quello che emerge dalle testimonianze raccolte (anche tra i contadini e gli agricoltori) in cui il tema della sfiducia nello Stato affiora di rado e in maniera velata, quello dell'attaccamento ai beni materiali in sé ancora meno; emerge invece con forza la volontà di aggrapparsi ad una identità che rischia di annullarsi per sempre, che ha il suo senso nel significato dei luoghi, in quel che resta del tessuto relazionale e affettivo. In secondo luogo, nella narrazione mediatica emergono sì comunità coese e determinate, ma ad una resistenza passiva piuttosto che ad una opposizione attiva. Nella visione pubblica manca *il progetto* di queste comunità, relegato al desiderio di vedere rinascere il proprio paese, la propria casa *com'era dov'era* e di aspettare che ciò accada secondo quanto gli altri decideranno per loro. Una visione in qualche misura giustificabile per la cronaca costruita nei giorni e nelle settimane immediatamente successive al sisma; molto discutibile quando viene riproposta nei convegni di commemorazione; sicuramente fuorviante quando, nelle ricostruzioni *ex post* della catastrofe dell'80, tace completamente le forme di resilienza dinamica espresse – pur a macchia di leopardo – dalle popolazioni del cratere.

Indagini più in profondità e condotte ad ampio raggio¹⁶ de-costruiscono quella narrazione pubblica totalizzante che, ancora

¹⁶ Gribaudo 2021.

oggi, alimenta il mito negativo di territori poco o per nulla resilienti, incapaci di organizzare il proprio futuro e che confluiscono nelle etichette tendenziosamente omologanti di “aree interne”, “terre dell’osso”, “contesti rurali”, “periferie del sud” e così via. Le realtà indagate sono invece multiple, dinamiche, talvolta resilienti, talvolta meno o per nulla. Le visioni del dramma sono plurali e tutte legittime. Hanno a che fare con gli spazi e i tempi, con la scala delle decisioni e delle scelte. La resistenza all’*arretramento* disposto dal Commissario straordinario matura su una scala spazio temporale lunga: andare “lontano” dai propri luoghi e per un tempo indeterminato genera una opposizione al trasferimento piuttosto omogenea e diffusa e pratiche implosive di resilienza, concentrate sulla ri-generazione dei territori di appartenenza. Sulla scala locale, come abbiamo visto finora, i cittadini vogliono in generale “continuare a vivere la piazza”, ma con prospettive anche diverse che implicano una differente visione spazio-temporale. Rispetto alla scelta di restare nel proprio paese e di ricominciare da qui, il tempo anch’esso indeterminato della ricostruzione diventa sostenibile; la fase dei territori provvisori, con la collocazione forzata in prefabbricati e roulottes, rafforza la connotazione etica ed identitaria degli spazi svuotati dal sisma e apre – attraverso dinamiche che vedremo tra breve – nuovi spazi di resilienza in cui tutte le visioni diventano legittime: quelle di chi, come gli abitanti di Ricigliano, conta di tornare nella propria casa ricostruita, seppure sulla faglia; quelle degli abitanti di Calitri che scelgono di vivere in una casa nuova e più sicura, distante dal centro, o quella delle donne di Romagnano al Monte (PZ) – *la Pompei del 2000*, completamente distrutta dal sisma e ricostruita a monte del vecchio nucleo rimasto disabitato a ricordare il dramma della catastrofe – che ancora oggi “ringraziano” il terremoto perché ha dato loro una “casa” vicino ad una strada e fornita di tutti i servizi. Lasciare la vecchia Romagnano è stato, in questo caso, un desiderio già maturato prima e avveratosi con il terremoto:

(*uno shock lasciare Romagnano vecchia?*) No, no niente, niente!!
 (...) Perché comunque Romagnano vecchia è sopra una pietra, quindi

a uno dei lati casca sopra il fiume (...). Di fronte noi teniamo, la chiamiamo *la rossa*, la montagna che per 48 ore ha tremato sempre quella notte (...) e scagliava pietre, pietre, sempre, sempre! (...). Allora il Sindaco è di Romagnano (...). Allora disse «a questo punto ci spostiamo di sei, sette chilometri», infatti noi siamo stati spostati qua (Giulia Faugera, Romagnano al Monte, PZ).

In ogni caso, come emerge con chiarezza, il progetto condiviso è quello di abitare nel territorio di appartenenza, non solo ricostruendo ciò che era *prima* del terremoto, ma puntando ad un *dopo* migliore, a cominciare dalla qualità dell'abitare e pensando anche a servizi ed infrastrutture più moderni, efficienti ed equamente distribuiti. Un processo che potrebbe definirsi di "riduzione delle disuguaglianze sociali". Rispetto a questo obiettivo, più o meno consapevolmente, gli abitanti del cratere sviluppano forme di resilienza dinamica che si traducono principalmente nella capacità di negoziazione con le istituzioni e con gli attori esterni che a lungo popoleranno i territori provvisori, regolando la disponibilità di risorse esogene.

3. *Territori provvisori. I prefabbricati*

La resistenza all'arretramento spinge il commissario Zamberletti ad accelerare i piani di fabbricazione che avrebbero configurato i territori provvisori delle tendopoli e dei prefabbricati. In questa fase la resilienza delle comunità locali si esprime nella maniera più convincente e produttiva, assumendo forme diverse: dalle prime, spontanee pratiche sociali orientate alla ricomposizione del tessuto relazionale smembrato, alle forme più organizzate, collettive o di gruppo, di partecipazione ai tavoli della decisione, fino alla costituzione di cooperative impegnate nella ripresa delle economie locali. I villaggi di prefabbricati costituiscono il *luogo* dello *spaesamento* in cui la resilienza affonda le radici.

Perduta la centralità della piazza, i villaggi di prefabbricati avevano il difficile compito di ricomporre la vita sociale delle co-

munità, di porre le basi per la costruzione di un nuovo senso di appartenenza, anche questo provvisorio ma necessario per tenere viva l'identità collettiva. La lunga permanenza nei prefabbricati, che toccò alla gran parte degli abitanti del cratere, finì per produrre nuovi e altrettanto forti elementi identitari, che troveranno la sintesi nell'etichetta di "generazione dei prefabbricati" per coloro che vi trascorreranno i primi venti-trent'anni della loro vita. Già nella fase di allocazione e poi assegnazione dei prefabbricati, sono molti i casi in cui gli amministratori locali si confrontano con gli abitanti per mettere a fuoco priorità e bisogni, per consentire la maggiore contiguità spaziale possibile ai legami comunitari che tentavano di riallacciarsi, di riconoscersi. Non mancano conflitti, come nella gestione degli espropri delle aree in cui insediare i villaggi provvisori:

mi ricordo che c'era pure 'na certa resistenza quando si dovevano fare gli insediamenti per mettere sti prefabbricati, che la gente quel poco terreno che teneva lo difendeva con i denti, addirittura qualcuno con una forca si difendeva che non voleva che veniva spianato il suo terreno; per convincerlo ci voleva tempo e pazienza, era sempre una guerra giornaliera (Francesco Iuzzolino, San Gregorio Magno, SA).

Molto presto l'arena decisionale si sarebbe allargata a dismisura incorporando volontari e tecnici arrivati, in particolare, da regioni e città gemellate portando in dono i prefabbricati. Dentro queste arene i cittadini aprono il confronto con gli attori esterni in merito alla sistemazione e alla distribuzione dei prefabbricati, come della dotazione dei servizi. Così gli abitanti di Sant'Angelo dei Lombardi o di Conza della Campania premono perché nei villaggi provvisori ci siano scuole e mercato comunale; gli abitanti di Romagnano al Monte chiedono, insieme alla costruzione della chiesa, l'istallazione di un frantoio nei pressi del villaggio, attrezzandosi per il primo raccolto utile di olive. Laddove ciò accade, i villaggi diventano luoghi in cui si avvia la ritessitura delle comunità locali, aprendo anche le reti agli attori esterni: dinamica che

alimenta il capitale sociale comunitario e facilita il confronto e la condivisione delle decisioni:

si creavano anche delle piccole comunità intorno ai fuochi, le notti di inverno; i militari che poi furono messi a guardia di questi campi per evitare furti, litigi, poi la tensione esplodeva comunque e, la mia mamma (...), anziché andare in America dove aveva una sua sorella, volle rimanere perché non ci volle abbandonare, e si alzava ogni due ore a portare a quei poveri ragazzi, ai militari (...) il tè, il latte caldo (...) i contatti poi sono proseguiti anche dopo, io sono rimasto in contatto con i volontari venuti dal Friuli, dalla Toscana e di altri luoghi, proprio perché si ritrova un senso di comunità e di appartenenza, che era bella, ahimè, sulla tristezza degli eventi (Tony Lucido, Sant'Angelo dei Lombardi, AV).

Dove non accade, questo processo è più lento. I prefabbricati di Balvano, allineati in file distanti tra loro sono l'esempio permanente di una disposizione abitativa che non consente la frequentazione immediata, ostacola la prossimità, svilisce l'idea di vicinato.

Ovviamente, anche in questa situazione le visioni e le memorie si dividono. In generale gli abitanti del cratere hanno un buon ricordo della "vita nei prefabbricati" (*Comunque nei prefabbricati si stava bene, avevamo due stanze, la cucina, il bagno, si stava caldi*), in cui le reti di supporto funzionavano bene (*I migliori anni furono proprio quelli!*), in cui i prefabbricati-casa diventavano i luoghi di ritrovo, nella fatica di riprendere la vita sociale sia pure nella frammentazione spaziale che aveva imposto, ai comuni più popolosi, la realizzazione di più villaggi provvisori distanti tra loro. Altre memorie restituiscono invece il disagio di strutture poco funzionali dal punto di vista qualitativo e dei servizi, la mancanza di intimità in spazi ristretti e promiscui e tra pareti troppo sottili, il senso di isolamento che comunque si insinuava in un territorio tutto da ricostituire.

Nel vissuto dei territori provvisori emerge anche una visione scomposta della "normalità" che in certa misura ha a che fare con la stratificazione sociale, spesso polarizzata, dei comuni del cratere:

per chi aveva lasciato tuguri e caverne fredde e scomode, a Balvano come a Romagnano al Monte, a Muro Lucano e dovunque ancora resistevano in quegli anni condizioni abitative di questo tipo, la normalità prendeva le sembianze della vita nei prefabbricati *caldi* con acqua e luce e dotati di servizi igienici, svelando i tratti fino ad allora sconosciuti della modernità; per chi aveva perso con il sisma una casa ampia e comoda, la normalità dei modi di vita sarebbe stata riacquistata soltanto con il ritorno nella “propria” casa, riparata o ricostruita il più in fretta possibile:

(*il prefabbricato, ndr*) era piccolo... [ride] rispetto agli spazi a cui ero abituata perché casa mia era grandissima, erano le vecchie abitazioni contadine (...) su due piani (...); questi fabbricati invece erano piccolissimi, stretti dovevamo condividere (...) con sorella e genitori... un bagno che ricordavo avevano costruito dopo tanti anni un bagno grandissimo a casa mia bellissimo, tutte piastrelline blu.... invece ora ci ritrovavamo in un bagno strettissimo con la vasca dove non riuscivi neanche a muoverti (...) non c’era più niente di quello che avevi (...) poi dopo (...) quattro anni (...) perché mio padre ebbe fretta di ricostruire proprio perché non sopportava... questi spazi ristretti, (...) siamo andati a vivere in casa nostra e abbiamo ripreso la nostra vita... normale (Maria Masini, Conza della Campania, AV).

Non mancano casi in cui l’abitare provvisorio dei prefabbricati si trasforma in una condizione di *normalità rassicurante* al punto tale da inibire il rientro nel paese ricostruito. In questo meccanismo, ancora una volta, la dimensione spazio-temporale è cruciale. L’allungamento dei tempi di permanenza nei villaggi temporanei unitamente alla trasformazione del disegno urbanistico degli spazi originari della vita comunitaria diventano la leva di maggiore resistenza al rientro. Emblematico il caso di Conza della Campania, interamente delocalizzata con la ricostruzione post-sismica¹⁷; l’allora sindaco Felice Imbriani ricorda:

¹⁷ Il caso di Conza, in confronto con quello di Sant’Angelo dei Lombardi, è ricostruito in profondità da Gabriele Ivo Moscaritolo 2020.

La gente, pur avendo la casa costruita continuava a stare nel prefabbricato... e io non me lo spiegavo... la verità era che in quel paesino che io chiamavo di cartone... si stava bene... la gente un po' s'era abituata (...), l'Ofantina costituiva l'asse stradale che poteva andare dappertutto quando volevi, si stavano facendo le aree industriali, l'area commerciale, erano sorte lì... per cui i giovani di Conza lavoravano lì... era anche comodo stare lì sotto; però giustamente a questo punto bisognava far pigliare coscienza a tutti che il nuovo paese c'era (Felice I., Conza della Campania, AV).

4. *I Comitati popolari*

In ogni caso, i villaggi prefabbricati rappresentano il luogo fisico in cui matura la capacità di *accountability* dei cittadini; qualunque direzione prenda, la resilienza si esprime nelle forme di contrattazione con gli attori esterni sulla gestione delle risorse. Sarà su questa base che si svilupparono i comitati popolari, che nacquero numerosi e con un forte tratto di inclusività rispetto al genere e alle generazioni. Come vedremo, anche questo scenario non è uniforme. Alcuni comitati hanno lunga vita e costituiscono il fronte principale della contrattazione anche sui criteri di ricostruzione post-sismica. Altri abortiscono. Dal punto di vista geografico, i comitati popolari sono poco presenti nell'area potentina e in quella salernitana, dove più spesso le consultazioni cittadine si risolvono in assemblee pubbliche convocate *ad hoc* su decisioni "importanti". Inoltre, nella maggior parte dei comuni rappresentano la prima esperienza di comunità civica, in altri si strutturano su esperienze pregresse. Infine, se in generale la presenza di comitati popolari nella *governance* del disastro esprime precoci pratiche di *democrazia deliberativa*¹⁸, in cui prevalgono il confronto e il consenso, non mancano casi in cui essi si configurano quasi essenzialmente come strumento di opposizione politica, alimentando il conflitto e la *non*

¹⁸ Pellizzoni 2005.

decisione. Entriamo nel merito. L'architetto Giovanni Sbordone, di Lioni (AV), fu animatore e guida di uno dei più attivi comitati popolari del cratere e, oltre alla memoria personale, conserva una ricca documentazione scritta e fotografica di questa esperienza. A Lioni – che assumiamo qui come modello idealtipico – lo spirito dei comitati comincia quasi subito. La prima forma di contrattazione collettiva, racconta Sbordone, matura con l'arrivo dei volontari delle forze dell'ordine, estranei al contesto locale, con cui la popolazione instaura un rapporto non solo collaborativo, ma anche di indirizzo delle azioni di *recovery*:

quando arrivarono questi militari noi stavamo là (...) ansiosi di vedere quando si sarebbero messi all'opera, perché noi non avevamo neanche un badile per scavare – e già là insorse lo spirito della partecipazione diretta, perché io ed altre tre, quattro persone andammo a chiedere a quello che li comandava: «Perché non ci date una pala, dei picconi, perché non sappiamo come dobbiamo fare per scavare la gente sotto le macerie»; (...) naturalmente io fui zittito in malo modo (...). Poi, quando insorse la gente vedendo questo militare che diceva «dobbiamo fare prima le cose nostre», si sono animati un pochino gli animi, e a questo punto (*il comandante ndr*) li mette in fila (*i militari, ndr*) e dice «(...) noi le tende le dobbiamo montare se no stanotte non sappiamo dove dobbiamo andare a dormire» (G. Sbordone, Lioni, AV).

Nella situazione di grande smarrimento, matura la consapevolezza che agire ognuno per sé non era assolutamente possibile e i lionesi cominciano a riunirsi nel campo sportivo, tra le tende. I gruppi nascono in maniera spontanea, talvolta aggregandosi intorno a professionisti, soprattutto medici, arrivati come volontari per prestare aiuto e sviluppando pratiche di sanità pubblica di prossimità, con la presa in carico dei malati cronici:

nel campo sportivo organizzammo un team dove c'erano due medici di Milano, un infermiere mi pare di Campobasso, un pompiere francese che guidava il camion (...) ci portava in giro (...) ed io che

facevo la guida indiana perché conoscevo i luoghi. Con questa squadra noi praticamente uscivamo la mattina presto con un programma e andavamo a distribuire l'insulina anche nei posti più remoti del territorio (*ibid.*).

Dopo la fase di *recovery*, i gruppi si sedimentano e si moltiplicano tra gli agglomerati di tendopoli e prefabbricati, «saranno stati sette, otto, dieci grupponi di persone sparsi in tutto il paese», legati da *appartenenze incrociate* che facilitavano la comunicazione e la circolazione di informazioni tra un “quartiere” e l'altro. Quella che progressivamente si configura è una *comunità resiliente*¹⁹ che si pone come obiettivo principale quello di contrastare lo spopolamento, di tenere vivo il capitale umano e sociale necessario per la ricostruzione del territorio. I comitati popolari configuravano *network* fluidi e fortemente inclusivi, «non c'era preclusione di sorta»: donne e uomini, giovani e anziani, tanti volontari dalle altre regioni, che si davano il cambio ogni quindicina di giorni nella gestione dei servizi più disparati. Questa era organizzata e condivisa in seno al comitato, che prese a funzionare come una sorta di consiglio di quartiere:

un municipio all'interno di un municipio generale, dove le persone che facevano parte andavano a porre i problemi immediati che tenevano; (...) venivano a chiedere il sale, i viveri, degli abiti per quanto riguardava il magazzino (*ibid.*).

Col tempo, i comitati assumono una importante funzione di intermediazione tra i cittadini e le istituzioni locali, fondata sulla fiducia:

(i cittadini) venivano a porre dei problemi da porre poi al comune, tipo «a me hanno detto che mi vogliono abbattere la casa, che pensi? (...) Si può salvare? Ma ti arrivano notizie?»; (...) non essendoci mezzi di informazione, le persone venivano presso il comitato a chie-

¹⁹ Norris 2008.

dere «ma è uscita per caso la legge? C'è qualche provvedimento? Ma occorre fare qualcosa?» (*ibid.*)

L'organizzazione interna dei comitati era un vero e proprio esercizio di democrazia deliberativa, che generava una efficace *governance* multilivello dell'emergenza. Il nucleo centrale era rappresentato da un "piccolo consiglio" – composto da presidente, vicepresidente e pochi altri membri – eletto per alzata di mano in una riunione plenaria. Qualunque decisione, sempre discussa in plenaria, veniva verbalizzata per iscritto e i verbali messi disposizione di chiunque li volesse consultare. Il luogo di ritrovo coincideva con quello delle decisioni: la mensa. I livelli di partecipazione erano molto alti. Prese all'unanimità "per alzata di mano", sia pure attraverso vivaci confronti, le decisioni che coprivano bisogni quotidiani della collettività diventavano immediatamente esecutive (*approvvigionare d'acqua un determinato campo... non si parlava mai della singola persona, nella fase dell'emergenza naturalmente non c'era il singolo*). La messa in opera di decisioni più "ufficiali" chiamava invece in causa l'amministrazione locale, tenuta a stretto contatto attraverso la figura degli *operatori*:

il comitato di quartiere (...) aveva degli *operatori* di riferimento che facevano capo al comune; (...) e poi avevano come referente diretto il quartiere nel quale solitamente operavano; per cui noi sapevamo ovviamente che la squadra di idraulici che operavano nel nostro quartiere erano tutti operai della Dalmine che venivano da Bergamo, quindi c'era questa squadra, loro prendevano sì direttive che venivano comunque ratificate dal comune, però per velocizzare le cose eravamo noi a decidere, cioè a decidere, a concordare con la squadra, a fare un programma operativo (*ibid.*)

Nel *governance network* l'amministrazione comunale rappresentava il nodo intorno a cui si coagulavano i legami tra i presidenti dei vari comitati, attraverso incontri quotidiani. I comitati si configurano dunque come strumenti di coesione ed inclusione sociale

su base fiduciaria, contrastando la formazione di “fazioni opposte” e la strumentalizzazione politica del contrasto, che invece altrove stavano rendendo complicato (talvolta quasi impossibile) il processo di ri-costituzione socio-territoriale. A Calitri (AV), per esempio, il conflitto, già latente, si struttura su base politica, si palesa con la riemergenza della *questione frana* a seguito del sisma e acutizza il distacco tra il comune e i cittadini²⁰. Il sindaco democristiano Nazareno Beltrami si trova di fronte un comitato popolare che sostanzialmente esprime il fronte dell’opposizione di sinistra e di destra, pur dichiarandosi apolitici i due esponenti di punta. Il comitato contesta al sindaco di non essersi mai curato di far controllare la frana, complice il genio civile di Avellino, che negli anni si è ricoperta di case e palazzi grazie a perizie superficiali, fino a cedere con il terremoto del 23 novembre. Il fronte del sindaco delega al sisma la colpa di tutto e «aspetta fatalisticamente decisioni dall’alto»²¹. La mancanza di dialogo tra l’amministrazione comunale e il comitato popolare blocca qualunque forma di resilienza, sia sul piano del governo del territorio sia su quello della capacità di ripristinare e riadeguare le condizioni abitative dei calitriani. Il risultato è una situazione di sospensione che assume i tratti di una lenta agonia, in cui gli abitanti, spaesati, prendono decisioni divergenti: come abbiamo visto prima, alcuni decidono di ricostruire la propria casa fuori dal raggio della frana; altri, appena possibile, ritornano nelle proprie case sulla frana, pur consapevoli del rischio; altri ancora, più radicalmente, lasciano Calitri per emigrare al nord o all’estero. Lo spezzettamento fisico e sociale del comune diventa un tratto ancora oggi visibile.

Da quanto appena detto è evidente che l’esperienza dei comitati popolari ha a che fare con il substrato politico dei contesti locali, oltre che con gli stili di *leadership* amministrativa. Nella narrazione anche pubblica emergono giunte che danno spazio alla partecipazione; giunte che nominano commissioni ristrette per l’alloca-

²⁰ Russo – Stajano 1981, 115-119.

²¹ *Ibid.*, 118.

zione delle risorse abitative temporanee scegliendone i membri «a scrutinio segreto del consiglio comunale»²²; amministratori locali che da soli e «con incredibili giochi di prestigio» contrattano con i singoli cittadini per l'assegnazione dei prefabbricati: è il caso del sindaco di Valva (SA) che tra l'altro vedrà i suoi sforzi vanificati dai carabinieri mandati dal prefetto di Salerno per sedare la protesta²³.

A Sant'Angelo dei Lombardi la partecipazione collettiva come forma di resilienza, tesa a costruire la *governance* territoriale allargando i *network* decisionali, sembra svilupparsi su due livelli, di fatto non connessi. Un livello più informale non vede la costituzione di comitati ma una forte e diffusa solidarietà collaborativa, quello "spirito" del comitato di cui parla l'architetto Sbordone nelle righe precedenti e che Tony Lucido traduce così:

non c'era bisogno di fare la chiamata per dire "diamoci una mano". (...) se le comunità riuscissero a recuperare lo spirito che ha aleggiato in quei giorni, in quei mesi del dopo terremoto (...) non sono mancati momenti di tensione (...) ma complessivamente l'esperienza di quanti si sono sentiti impegnati è stata una delle pagine più belle! (Tony Lucido, Sant'Angelo dei Lombardi, AV)

Un altro livello, più formale, vede la costituzione di comitati di cittadini santangiolesi che vivevano in altre città, prevalentemente a Roma: «Quello più forte era collegato anche a persone autorevoli, in termini sociali, culturali, ma anche santangiolesi che stavano appunto a Roma, ai Ministeri, a Napoli» (*ibid.*). Una sorta di comitati illuminati che, a distanza, avevano una visione meno drammatica della situazione e con distacco e razionalità maggiori riuscivano a cogliere in anticipo qualche errore nei disegni dell'amministrazione locale, che «pensavano (...) di affiancare (...) per proporre, e qualche volta però so' stati strumentalmente utilizzati da alcuni per essere l'*alter ego*, la contrapposizione all'amministrazione, al

²² Russo – Stajano, 1981, 57.

²³ Marrazzo 1982, 77.

potere costituito» (*ibid.*). Mentre lo *spirito* delle aggregazioni solidali informali è durato almeno per un anno dopo il sisma, sostenendo scelte resilienti anche radicali dell'amministrazione locale, i comitati illuminati hanno avuto vita breve, probabilmente per sottrarsi al rischio della strumentalizzazione politica.

In sintesi, nel primo anno dopo il sisma l'area del cratere vive forme nuove di partecipazione civica, che trovano espressione nei comitati popolari. Nelle forme varie che vanno dalla concertazione diretta o mediata con le amministrazioni locali, alla contrattazione con gli attori esterni e fino alla protesta aperta nei confronti delle amministrazioni comunali che, come nel caso di Calabritto, furono costrette alle dimissioni, i comitati hanno anche la funzione di incanalare tensioni già preesistenti nelle comunità; ma soprattutto diventano una misura concreta dell'*accountability* dei cittadini. La più o meno lunga stagione felice della partecipazione si spegne in coincidenza con l'avvio della ricostruzione post sismica. L'architetto Sbordone ricorda:

I comitati popolari quando si cominciò a parlare della ricostruzione, ovviamente, siccome avevano già operato e preso parte alla vita civile del paese nel periodo della grande emergenza, volevano anche giocare un ruolo, (...) partecipare alla rinascita del paese in maniera determinante (...). Ovviamente bisognava (...) che ad interessarsi di questa ricostruzione fossero gente un pochino più qualificata, che aveva maggiori agganci presso i poteri alti (...) e ci fu il grande ritorno dei personaggi politici, e fu diciamo la fase che ha decretato la decadenza dei comitati popolari (Giovanni Sbordone, Lioni, AV).

Alle soglie della definizione dei Piani di recupero, che avrebbero dato l'avvio alla ricostruzione pubblica e privata e sulla base dei quali si sarebbe determinata la distribuzione delle ingenti risorse finanziarie previste dalla Legge 219/81, «entrano i politici ed escono i comitati!» (*ibid.*). I leader politici locali tornano in campo per riprendere il controllo del territorio, si susseguono le «manifestazioni di facciata dove arrivava il grande politico che veniva

a promettere mari e monti» e «i comitati popolari praticamente cominciarono ad essere messi a tacere». Dentro e tra i comuni cominciano «le divergenze e le diversificazioni, prodotte da interessi politici, di partigianeria o di interessi di natura economica» e si va svelando «in tutta la sua drammaticità, il reale effetto di quello che poi comporta un terremoto». Il percorso resiliente verso una democrazia partecipativa abortisce nell'arco di un anno dal sisma, spiazzato dalla riappropriazione politica dei territori, che induce o rinforza – a secondo dei diversi contesti politici locali – un evidente “difetto di democrazia”.

La *stagione* dei comitati lascia però una traccia significativa nell'acquisita consapevolezza dei cittadini del loro diritto a partecipare alle decisioni su cui si sarebbe costruito il futuro della comunità locale. A Conza della Campania (AV) i cittadini si oppongono con forza alla traduzione delle loro abitazioni nelle palazzine condominiali progettate dall'architetto Beguinot; il sindaco si vede costretto a passare il mandato all'architetto Borlini che progetta la nuova Conza confrontandosi con gli abitanti in pubbliche assemblee²⁴.

In generale, tentativi anche a distanza di tempo di costituire formalmente comitati popolari che potessero avere un ruolo costante nella *governance* locale (spesso anche previsto negli statuti comunali) falliscono. Accade proprio a Lioni, dove nel 2008 (a ricostruzione ancora in corso), Sbordone fonda il comitato promotore di San Bernardino, ne redige lo bozza di regolamento, ma la proposta non passa in amministrazione comunale.

5. *Le cooperative. Le donne*

L'esperienza delle cooperative occupa uno spazio molto marginale nella memoria locale e ancor più in quella pubblica. Anche questa prende corpo tra l'immediato post-sisma e l'emanazione della legge 219. Emerge bene nel racconto di Rosetta D'Amelio,

²⁴ Moscaritolo 2020.

cittadina e sindaca di Lioni (AV) tra il 1997 e i primi anni Duemila, che la collega ad una fase importante della sua formazione politica e del suo impegno civico; si affaccia nella memoria di Pietro Di Majo, sindaco di Santomena (SA) nell'80, che se ne fa promotore; viene a galla nel racconto di Rocco Falivena, sindaco di Laviano (SA) negli anni della ricostruzione. Tre storie diverse con esiti simili.

La D'Amelio riannoda l'esperienza delle cooperative ad una generale effervescenza della componente femminile delle comunità locali, che matura in risposta al sisma e che la vede protagonista e guida nell'ambito del suo impegno civico militante:

Dopo un mese (*dal sisma, ndr*), la prima cosa che le donne fecero, da 4 prefabbricati arrivati da Milano vollero aprire un consultorio familiare e un centro sanitario. A metà '85 nasce la rivista "Lo specchio di Alice", che rifletteva sulle differenze di genere (Rosa D'Amelio, Lioni, AV)²⁵.

La prospettiva, che andava maturando con forza, di "portare l'industria in montagna" investendo i fondi destinati dalla 219 allo sviluppo locale nella realizzazione di aree industriali attrezzate, fa scattare la risposta resiliente delle donne in difesa dell'artigianato locale, trovando nella forma cooperativa un originale tratto di innovazione; ma senza finanziamenti le cooperative ebbero vita breve: «e le donne avevano creato molte cooperative, nelle more dell'art. 24/219 (...) con soldi che non furono mai dati!!» (*ibid.*).

Pietro Di Majo racconta il fallimento delle cooperative nell'area salernitana del cratere, tranne che per un solo caso di successo. La storia parte da una raccolta fondi promossa in Germania dalla rete televisiva Berlino Libera, circa un miliardo di lire da destinare

²⁵ Intervista a Rosetta D'Amelio del 9 novembre 2007, nel corso di una Summer School tenutasi a Sant'Angelo dei Lombardi sul tema della memoria, organizzata in collaborazione con Gabriella Gribaudi. Eletta sindaco di Lioni nel 1997 con lista Ulivo, la D'Amelio succede al sindaco che aveva gestito la fase di ricostruzione. Assume la delega alle politiche sociali. Vince il secondo mandato con l'80% dei consensi. A metà mandato si candida alle Regionali e guida l'assessorato alle Politiche sociali, giovanili, PP.OO e demanio.

a “paesi poveri”²⁶, e arrivati a Santomena attraverso i volontari tedeschi. Questa donazione, racconta Di Majo, viene investita in una importante intrapresa locale:

allora io trovai questa soluzione di questo centro artigianale su di un’area che era all’ingresso (...) io avevo dotato il comune di un piano di fabbricazione (...) di un’area artigianale (...); loro (*i tedeschi, ndr*) hanno acquistato il terreno dai proprietari ed hanno fatto progettare su mie indicazioni una bellissima struttura antisismica, tutta in ferro (...) dove c’era un laboratorio di falegnameria, fabbrica, sartoria (...) c’era un caseificio, un oleificio (Di Majo, Santomena, SA).

Questo investimento puntava sulla forte tradizione artigianale vantata dalla comunità locale e sul suo “piccolo” spirito imprenditoriale, che Di Majo riesce a canalizzare in cooperative di giovani ragazze e ragazzi:

c’erano fabbri bravissimi, maniscalchi, lattonieri anche se erano lavorazioni piccole (...). Santomena era un paese piccolo, non aveva risorse, quindi tutti si davano da fare (...) c’era questa sorta di spirito imprenditoriale piccolo, di artigiani (...) tutti venivano a Santomena per comprare o per chiedere la prestazione di un artigiano o di un muratore, falegname (*ibid.*).

Una storia che convince i tedeschi a mettere in opera il progetto di un centro artigianale polifunzionale; la formula cooperativa appare subito la più opportuna per gestire il centro e Di Majo la condivide con i finanziatori tedeschi, con successo:

e feci costituire queste cooperative e quindi c’è una cooperativa di ragazze, una cooperativa agricola, una cooperativa per la lavorazione del ferro (...). Questi lavorano (*ancora oggi, ndr*), fanno le strutture per le serre e si sono anche specializzati, altamente specializzati! per

²⁶ Ventura 2013.

fare strutture per le serre con riscaldamento fotovoltaico ed arrivano a lavorare all'estero, perfino in Afghanistan sono arrivati! (*ibid.*).

Ma la cultura dell'autoimpresa si è andata spegnendo nel tempo: «non c'è più! è morta... tolti questi episodi che ci sono stati... per esempio la sartoria l'hanno chiusa!» (*ibid.*) e con essa sfuma anche l'esperienza delle cooperative.

A Laviano è Rocco Falivena, sindaco negli anni Novanta, a farsi promotore di una cooperativa di boscaioli – attività primaria di antica tradizione dei lavianesi, legata all'industria boschiva. L'iniziativa nasce con l'obiettivo di rianimare l'economia locale e sulla base di un rapporto con la CGIL del Piemonte, maturato nell'ambito di un gemellaggio. Falivena diventa così presidente della cooperativa Laviano Legno. Ma l'iniziativa cade presto «in malora perché è stata avversata anche dall'amministrazione comunale e dalle istituzioni». Qui siamo di fronte ad una esperienza isolata e amareggiante, alla quale vengono negati spazi e tempi di resilienza. Deluso e scettico, Falivena ne conclude il racconto con la considerazione che le cooperative, pure importanti, non sono state la risposta organizzativa giusta in quel frangente.

L'insuccesso delle cooperative, in forte contrasto con l'entusiasmo che in varie forme le aveva generate, è probabilmente uno dei motivi principali alla base dell'oscuramento di questa esperienza nella memoria locale e in quella pubblica. In questo senso, lo studio di Stefano Ventura fornisce un contributo importante nel portare alla luce questo tassello della storia post-sismica e il suo significato simbolico, soprattutto per la componente femminile delle popolazioni terremotate²⁷.

Come emerge da quanto appena detto, e anche dall'indagine condotta più in profondità su questo aspetto da Ventura, le cooperative esprimono una forma di resilienza capace di mobilitare risorse economiche, organizzative e sociali; hanno una sorta di “effetto montante”, contagioso, pur se a macchia di leopardo

²⁷ Ventura 2013.

e concentrato nell'area irpina del cratere; presentano una spiccata connotazione femminile; sono allo stesso tempo il motore e il risultato dell'apertura dei contesti locali alle contaminazioni, culturali e organizzative, veicolate da volontari e gemellaggi. Come sottolinea Ventura, il fenomeno cooperativo non era totalmente estraneo ai paesi terremotati; «alcuni comuni avevano nella loro storia la presenza di movimenti e forze di sinistra (parte orientale della provincia di Avellino, in cui maturano le lotte contadine per la terra nel dopoguerra, ma anche Montella, Bagnoli, a ridosso della catena appenninica dei Monti Picentini, o Laviano)»²⁸.

Nuovo è invece il ruolo della donna, prima del sisma concentrato nello spazio domestico delle economie familiari e del lavoro di cura; collocato sul retroscena delle dinamiche che attraversavano i contesti locali. Il sisma infrange il confine tra scena e retroscena dei fatti sociali. Il suo effetto amplificatore apre gli spazi femminili. Abbiamo visto le donne opporsi all'allontanamento dai propri comuni disposto da Zamberletti; le abbiamo viste impegnate nella riorganizzazione del vicinato nei villaggi prefabbricati e attive nei comitati popolari; le vediamo protagoniste nella stagione delle cooperative e spesso capaci di dare continuità a questa esperienza. Sono soprattutto giovani donne che intraprendono percorsi di emancipazione personale e sociale²⁹, mettono in discussione modelli sedimentati di rapporti di genere e generazionali, intravedono inattese prospettive di modernità. La solidarietà femminile si trasferisce dal vicinato all'azienda, assumendo forme e significati nuovi che traghettano le donne verso il mercato.

In generale, percorsi e prospettive di rinascita sociale ed economica condensati nelle cooperative nascono e si sviluppano in reti complesse e fluide di interazione, che veicolano risorse materiali e immateriali e in cui matura capitale sociale organizzativo³⁰. La capacità resiliente delle comunità locali di dare nuova linfa alle reti

²⁸ Ivi, 63-64.

²⁹ Ventura 2013.

³⁰ Fukuyama 1996.

familiari e parentali stracciate dal sisma incontra la densità di attori esterni presenti sul territorio – volontari, alcuni dei quali inquadrati in organizzazioni nazionali e internazionali molto importanti, sindacaliste/i, associazioni, gruppi politici e religiosi, promotori/trici sociali³¹ – con il risultato di una cooperazione spontanea. In queste reti virtuose, alcuni nodi cruciali sono rappresentati da organismi già strutturati e collaudati sul piano della promozione sociale. È il caso del CRESM (Centro di Ricerche Economiche e Sociali per il Meridione), promosso da Lorenzo Barbera nel Belice dopo il terremoto del 1968, che apre una sede a Lioni (AV) il 29 aprile 1981. La compagna di Barbera, Nuccia Tasca, risulterà il nodo nevralgico nelle reti cooperative femminili. Sul piano del *decision making*, le cooperative ricalcano lo *spirito* partecipativo dei comitati popolari, con forme più organizzate, imposte anche dalla fluidità e dalla ampiezza delle reti di interazione. Quello che mancherà a decretare il successo di questo percorso sarà il sostegno, finanziario e “ideale”, delle istituzioni. La legge 219, come abbiamo visto, non finanziava attività cooperative direttamente, in pratica ostacolando. Il piano di sviluppo industriale nelle aree terremotate puntava su investimenti di grandi dimensioni, che coagulavano gli interessi delle amministrazioni locali e rispetto ai quali le cooperative appaiono fuori luogo. A ciò vanno aggiunti altri «elementi strutturali di crollo»³²: dall'incendio nel tunnel del Frejus nel 2005, che decreta la crisi di una cooperativa bloccando un importante carico di materiale e causando la perdita delle commesse, all'incertezza delle norme di sicurezza degli ambienti di lavoro, fino alla crisi politica nazionale aperta dalle inchieste del filone Tangentopoli (su cui si innesta anche l'inchiesta *Irpiniagate*) che delegittima un'intera classe politica, e all'evoluzione del mercato globale. Oggi in molti comuni nessuno ricorda più i componenti e le attività delle cooperative; in pochi altri è l'intervento del ricercatore a sollecitarne la memoria.

³¹ Ventura 2013, 61.

³² Ventura 2013, 135-144.

6. *La Soprintendenza del terremoto*

La Soprintendenza mista ai beni ambientali, architettonici, artistici e storici (BAAAS) viene istituita nel 1981 come sezione operativa per l'intervento straordinario sulle zone colpite dal sisma dell'80 e, pochi mesi dopo, come organo periferico del Ministero per i beni culturali (DL 333/1981) con competenza mista sulle province di Avellino e Salerno, prima affidate alla Soprintendenza unica di Napoli. Gestirà il massiccio flusso finanziario (nell'ordine di 50/60 miliardi di lire all'anno) generato dalla 219. Questa Soprintendenza rappresenta un caso di studio "originale", alquanto divergente dai modelli espressi sul finire del secolo scorso dalle altre Soprintendenze italiane³³, in uno scenario generale in cui, a partire dalla seconda metà del Novecento, il patrimonio culturale si impone all'attenzione dei decisori politici, sia perché particolarmente esposto ai rischi di distruzione portati dalle catastrofi ambientali e dal cambiamento climatico, sia perché è andata maturando una maggiore sensibilità collettiva verso i valori da esso incorporati. Soprattutto, quegli anni avevano segnato una svolta significativa nel passaggio da una tradizionale attività conservativa, di tutela del patrimonio ad un intervento attivo di progettazione, restauro e valorizzazione, oltre che di sviluppo di opere pubbliche³⁴. La copiosa legislazione straordinaria per il finanziamento di interventi speciali (37 leggi tra il 1980 e il 1989, tra cui la 219/81) è un indicatore di questa svolta, che si accompagna ad un nuovo rapporto tra pubblico e privato sancito dall'istituto della concessione (con delega alle imprese di progettazione, coordinamento ed esecuzione degli interventi) e alla concentrazione della spesa per restauri in "Grandi progetti", su beni molto noti e di riconosciuto valore simbolico ed identitario per i territori, capaci di generare un diffuso consenso e con ricadute reali in termini occupazionali ed economici. Anche qui, a detta degli stessi attori chiamati in gioco, luci ed ombre. Se da un lato le particolari norme

³³ Bobbio – Renzetti 1995.

³⁴ *Ibid.*

per la gestione dei fondi consentite dalla 219 favoriscono interventi immediati (avendo previsto un capitolo unico di spesa), dall'altro emerge il limite dell'assenza di verifica finale sugli interventi (non prevista dalla normativa). Il che non consente di verificare, quantomeno, se gli interventi vengono fatti in regime di economia. Con il successivo esaurimento delle leggi straordinarie, gli anni Ottanta restano una parentesi di grande innovatività: nelle pratiche, nelle tecniche, nella complessa governance delle reti pubblico-privato che attraversarono il territorio del nostro paese prendendone in carico i beni culturali.

Nello scenario della ricostruzione post-sismica in Irpinia, queste dinamiche si palesano in maniera emblematica negli interventi messi in campo dalla Soprintendenza ai BAAAS, allora guidata dall'architetto Mario De Cunzo. L'urgenza di riparare l'ingente danno inferto dal sisma al patrimonio culturale e la disponibilità del massiccio flusso finanziario veicolato dalla legge 219/81, raccontava De Cunzo³⁵, imposero alla Soprintendenza una organizzazione "emergenziale": articolata ma fluida, costruita sul campo, che si tradusse in una strana combinazione performativa di decisionismo e spregiudicatezza (tratti riconoscibili in una *leadership* carismatica). Quattro i criteri alla base della politica gestionale di De Cunzo: *in primis*, la *selezione discrezionale del personale*, reclutato in maniera informale sulla base della qualificazione professionale e della forte motivazione:

Per ragioni logistiche si è scelto personale anagraficamente proveniente dalla Campania, trasferito immediatamente, senza troppe formalità e subito coinvolto in una attività suggestiva e motivata (...). Un'altra tranche di personale è stata reclutata direttamente sul mercato del lavoro locale con convenzioni previste dalla legge 219, sia per quanto riguarda ingegneri, architetti e geometri, sia per quanto ri-

³⁵ L'intervista a Mario De Cunzo è stata da me condotta, in varie riprese, tra il 1993 e il 1994, nell'ambito della ricerca i cui risultati sono pubblicati in Bobbio – Renzetti 1995.

guarda gli storici dell'arte (categoria non prevista per le convenzioni) con un salto di coraggio forse arbitrario, ma necessario.

In secondo luogo, il *decentramento territoriale*: una sede distaccata ad Avellino, autonoma rispetto a quella centrale di Salerno, e un'altra a Padula; per entrambe le province ogni funzionario era responsabile per gruppi di comuni a rotazione, in modo da garantire una conoscenza d'insieme del territorio ed allo stesso tempo evitare rapporti troppo stretti con l'ambiente locale. La fiducia reciproca, personale e professionale, sottendeva i rapporti tra De Cunzo e i funzionari, che godevano di una certa autonomia nelle scelte legate alle contingenze. Il terzo criterio rimanda all'ampia autonomia finanziaria consentita dalla 219, "sfruttata" fino in fondo usando lo strumento della convenzione con particolare elasticità per quanto riguardava i professionisti, ma preferendo la gara di appalto per le imprese. Il quarto criterio, che prevede la programmazione sul campo degli interventi, secondo precisi criteri di priorità, marca il tratto distintivo di questa Soprintendenza. Tra questa e il territorio maturò subito una sinergia; già il 3 gennaio del 1981 fu istituito a Sant'Angelo dei Lombardi (AV) il «Servizio Beni Culturali e Ambientali» con il compito di coordinare le iniziative di recupero del patrimonio artistico e architettonico³⁶. Gli «archeologi del terremoto»³⁷ crearono un villaggio dei beni culturali presso l'Abbazia del Goleto e, dopo aver lavorato al recupero di manufatti di pregio, richiesero al Commissariato il finanziamento di un intervento pilota nel centro storico che avrebbe dovuto costituire un'indicazione utile per tutti i comuni danneggiati³⁸; tale intervento mise in luce la convenienza economica del restauro rispetto alle demolizioni e ricostruzioni *ex novo*³⁹. Con l'approvazione della legge 219 poi, si formò la Commissione Tecnica dei Beni Culturali (composta da

³⁶ Comune di Sant'Angelo dei Lombardi, D.C. n. 1, *Servizio Beni Culturali e Ambientali*, 3 gennaio 1981.

³⁷ *Archeologi del terremoto* 1981.

³⁸ *Intervento pilota* 1981.

³⁹ De Cunzo 1982.

tecnici della Soprintendenza e tecnici dei Comuni interessati) che lavorò anche alla redazione del Piano di Recupero adottato il 16 settembre 1981 insieme agli altri Piani previsti dalla legge⁴⁰.

De Cunzo alimentava una squadra di tecnici e professionisti che a dieci anni dal sisma si muoveva ancora nei cantieri con la passionalità di volontari della prima ora: scavando, cercando pezzi da ricomporre, ricostruendo le memorie attraverso le pietre. Ma anche progettando un senso nuovo per i centri storici devastati, per chiese e monasteri, per opere d'arte che bisognava recuperare dal passato e proporre al futuro, convertendo l'immane danno del sisma in potente risorsa di resilienza tecnica, artistica, sociale. Il cratere sismico diventa un cantiere diffuso di sperimentazione di nuove tecniche di consolidamento e restauro, che costituiranno "nuove linee guida" distanti dalle norme tecniche vigenti; un cantiere di resilienza che alimenta nel tempo un "movimento culturale" promotore di una rivoluzione fondamentale che trovava la sintesi nel concetto di *riparazione conservativa*; un *modello* operativo che sarà sperimentato di lì a poco anche nelle soprintendenze di Matera, Potenza e Caserta⁴¹.

De Cunzo ammetteva: «pur mancando di una organizzazione interna sicura e di sedi di servizio comode e funzionali, si è puntato sempre, attraverso il lavoro, al risultato immediato, senza risparmio di mezzi» e soprattutto con una programmazione performativa, volutamente autogestita:

sul territorio provinciale, e in più con altri enti, sarebbe stata lunga e inutile (...). D'altra parte, ci sta bene che la Regione non funzioni, perché altrimenti non ci sarebbe stato bisogno della soprintendenza. Troppi collegamenti non sono funzionali!⁴²

⁴⁰ Comune di Sant'Angelo dei Lombardi, D.C. n. 133, *Adozione Piani ai sensi dell'art. 28 della legge 14.5.1981 n. 219*, 16 settembre 1981.

⁴¹ Cataldi – Lenzi 2020.

⁴² Bobbio – Renzetti 1995, p. 72.

I criteri di priorità che guidavano la scelta degli interventi da mettere in campo vedevano al primo posto la prevenzione di ulteriori danni e la completabilità delle opere nel breve periodo, ma subito dopo le ricadute in termini di consenso, sia delle amministrazioni che della popolazione locale, e di immagine positiva dell'azione pubblica. Criteri che si condensavano bene nei luoghi di culto, forti attrattori di consenso in territori in cui è ancora oggi profondo il radicamento della cultura cattolica: tra il 1981 e il 1990, su 38 restauri 24 hanno riguardato luoghi di culto. Logiche di consenso politico e dinamiche di potere locale hanno fatto la differenza tra i comuni che videro restaurati più luoghi di culto e comuni che a lungo non ebbero neanche una chiesa agibile.

La *ricostruzione* dell'identità locale trovò il canale privilegiato nel recupero di grossi complessi architettonici, che oltre al notevole impegno di fondi straordinari (2 miliardi di lire in media) poterono godere anche di finanziamenti della Regione, del Ministero ai Lavori Pubblici, della CASMEZ e talvolta dei comuni e delle popolazioni locali (ad es. la Collegiata di San Michele a Solofra, l'Abbazia del Loreto a Mercogliano, la Cattedrale di Frigeno), tutti sostenuti, nella provincia di Avellino, dalla disponibilità della curia. Più conflittuali i rapporti con gli enti ecclesiastici e territoriali locali in provincia di Salerno, per esempio nelle operazioni di restauro della Badia di Cava de' Tirreni e del complesso pluristratificato di San Pietro a Corte a Salerno. La mancanza di consenso su questi interventi ne limitò il finanziamento attraverso fondi ordinari e piccole fette del fondo straordinario della 219/81, spesso sufficienti solo ad arginarne lo stato di degrado. Dunque, l'azione della Soprintendenza De Cunzio non fu del tutto esente da conflitti e opposizioni; decisionismo e determinazione dovettero bypassare numerose resistenze e il successo non è stato sempre scontato. Né tantomeno si possono escludere momenti di dissenso dentro la squadra passionale di tecnici e funzionari impegnati nei lunghi anni della ricostruzione; ma dovevano esserci probabilmente dei meccanismi funzionali di riequilibrio interno, dato che nelle interviste, nelle conversazioni, nei sopralluoghi ai cantieri e

nelle narrazioni di quegli anni intensi il conflitto non trova spazio. Questo contribuiva a restituire l'immagine positiva di una struttura pubblica, anche al servizio del privato: diversi furono i centri storici ricostruiti dalla soprintendenza su delega di privati o anche delle amministrazioni comunali locali (Palazzi della Terra ad Avellino, centri storici di Sant'Andrea di Conza e di Caposele, ecc.). La possibilità di ripristinare il valore d'uso del bene guidò invece il recupero di siti come il Carcere Borbonico di Avellino e l'ex Dogana Atripalda, diventati sedi decentrate della Soprintendenza. I risultati via via raggiunti producevano un effetto incrementale sull'autorappresentazione positiva del lavoro fatto e del metodo perseguito, diffusa (pur in misura diversa) tra il personale tutto di questa Soprintendenza mista, operante in condizioni di emergenza su un territorio vasto e articolato.

Come in tutti i processi sociali, il quadro legislativo insieme al contesto socio-politico in cui essi si collocano possono fare la differenza. Ma sta di fatto che il caso della soprintendenza di De Cunzio, pur situato in una particolare dimensione spazio-temporale, mostra proprio l'importanza delle condizioni legislative (flessibili) e dello stile di *leadership* nel fare la differenza tra modelli organizzativi pubblici; soprattutto mostra che la funzione pubblica può assumere un profilo scientifico e anche promuovere innovazione. Questa Soprintendenza, come sottolinea Bobbio, presenta una specificità poco condivisa nel resto del nostro paese, almeno in quegli anni: la sovrapposizione delle figure di *attori scientifici* (che valutano gli interventi da fare sui beni in base ai criteri della ricerca scientifica) e *attori del consenso* (orientati a risultati concreti e visibili in tempi certi, funzionali al riconoscimento pubblico della loro azione), producendo un gioco a somma zero tanto eccezionale quanto funzionale nella specificità della situazione. È frequente che questi due profili di attori entrino in conflitto. Incarnando una *leadership* forte e passionale, la figura del Soprintendente ai BAAS impegnato nella ricostruzione post-sismica ne incarna la combinazione e trova consenso e sintonia nella squadra dei tecnici reclutati per ricomporre le macerie del patrimonio materiale violentato dal

sisma. Molti di questi tecnici sono poi diventati Soprintendenti in varie parti del nostro paese, disseminando una “nuova” cultura di intervento attivo di progettazione, restauro e valorizzazione, oltre che di sviluppo di opere pubbliche.

7. *Punti di vista*

Scopo principale di questo contributo è stato quello di proporre punti di vista diversi rispetto alla narrazione pubblica del sisma del 1980. Non necessariamente in contrasto con essa, per alcuni versi complementari, sicuramente tesi a decostruire una visione totalizzante delle dinamiche scatenate dal sisma. Il frame che ha guidato l’analisi si sviluppa su due piani principali che si intrecciano. Il primo assume il disastro come processo piuttosto che come evento, dunque come esito di una co-evoluzione di fattori naturali, ambientali, sociali, economici e politici⁴³. Come tale, può generare dinamiche nuove, ma anche accelerarne, rallentarne o bloccarne di vecchie. In ogni caso ha un effetto amplificatore dei processi in atto a livello locale e si pone pertanto come un osservatorio privilegiato per cogliere dinamiche profonde – così come risorse – più o meno latenti. Il secondo piano, di natura metodologica, assume la necessità di analizzare “dall’interno” il disastro; in pratica, assumendo i contesti locali colpiti dal sisma non come oggetto su cui indagare ma, *à la Gertz* (1983), come realtà densa in cui entrare per cogliere in profondità le fratture e le ricomposizioni, il punto di vista dei protagonisti, le analogie e le differenze tra le risposte al dramma, gli esiti diversi delle differenti decisioni pubbliche e private.

In questa prospettiva, il terremoto dell’Irpinia si pone come caso particolarmente emblematico: per l’estensione del territorio colpito, che coinvolge tre province campane; per le differenze interne al territorio, legate alle dimensioni dei comuni colpiti e ai

⁴³ Turner e Pidgeon 2001.

contesti socio-economici e politici; per i diversi livelli di sviluppo locale che attraversa; per l'emergenza senza fine che ne accompagna gli esiti ancora fino ad oggi. Soprattutto, perché porta sulla scena del dramma una moltitudine di attori diversi, un gioco complesso di conflitti e ricomposizioni che in qualche misura sovvertono i taciti equilibri di quella "terra dell'osso", legata allo stereotipo omologante di area silente, dipendente, irrimediabilmente arretrata. Il concetto analitico privilegiato per indagare dall'interno questa realtà plurale è stato quello di resilienza, assunto qui nella sua dimensione situazionale e dinamica; dunque, non come condizione immutabile ma piuttosto come un set di capacità adattive, pronte ad adeguarsi a mutate situazioni⁴⁴. Intesa come *ability* più che come proprietà di un sistema, la resilienza si colloca qui in un approccio analitico che si concentra sulle risorse endogene ad una società locale e sulla sua capacità di auto-trasformazione come risposta all'impatto di un evento negativo, anziché evidenziarne gli elementi di debolezza che inducono il ricorso ad un intervento esterno⁴⁵. La forma in cui trova più spesso espressione in caso di catastrofi è quella collettiva, che esprime appunto l'evoluzione adattiva delle comunità di fronte al danno, il complesso delle relazioni che si creano tra il sistema locale e i diversi livelli esterni, la capacità di promuovere coesione sociale e di negoziare risorse⁴⁶.

Alla luce di ciò, abbiamo visto che, nel quadro generale di un grosso deficit di resilienza strutturale dell'intera area colpita, comuni diversi raccontano storie diverse di vulnerabilità del costruito come del paesaggio, ma che sempre generano vuoti profondi nei riconoscimenti identitari legati ai luoghi.

Soprattutto, l'analisi in profondità ci ha consentito di cogliere le forme di resilienza che emergono nell'area del cratere, snodandosi attraverso modalità diverse e su piani diversi, rivelando nelle varie fasi punti di forza e di debolezza, ma esprimendo una effica-

⁴⁴ Norris 2008.

⁴⁵ Mela 2014, 242.

⁴⁶ Ungar 2008.

ce abilità nel contrasto alla vulnerabilità sociale delle comunità locali, esasperata dal sisma. In queste dinamiche, il ruolo degli abitanti è sempre centrale: nell'organizzazione dei comitati popolari, come delle cooperative; nella ri-organizzazione abitativa e relazionale dei territori provvisori dei prefabbricati; nella lenta ma decisa ripresa delle piccole attività commerciali; nella ferma e solidale opposizione alle decisioni, calate dall'alto, di sottrarre ai luoghi i presidi istituzionali (come nel caso del Tribunale di Sant'Angelo dei Lombardi) o di allontanare le persone dai propri territori (come caso del trasferimento degli sfollati in altri siti, proposto da Zamberletti). Così come risulta strategico il ruolo giocato dagli amministratori locali, figure di primo piano soprattutto nella fase immediatamente post-sismica, pressoché trascurate nella narrativa pubblica del terremoto. Le loro culture politiche, i loro profili personali e professionali, il livello di radicamento territoriale sono i criteri che dettano le prime azioni, che guidano la governance complessa di un processo che si affolla di attori con scarsa o nulla familiarità con i territori, che nutrono le trattative con i singoli abitanti, con i comitati popolari, con gli altri livelli di governo. Soprattutto in fase di prima emergenza, forme di collaborazione sovracomunale anticipano quei principi di cooperazione e sussidiarietà che si affaceranno timidamente sulla scena pubblica solo molti anni dopo. Abbiamo anche visto, considerando il caso della Soprintendenza ai BAAAS, come la necessità di far fronte all'immane danno al patrimonio culturale imprime una svolta, tutta maturata sul campo, nelle tecniche di restauro e nelle logiche di conservazione; svela strategie organizzative di tipo performativo, svincolate dai canoni consueti, efficaci nel perseguimento degli obiettivi dettati dall'emergenza.

Tuttavia, è emerso anche che i percorsi resilienti verso una democrazia partecipativa e il riconoscimento e l'attivazione delle risorse comunitarie abortiscono nell'arco di un anno dal sisma, stroncati dalla riappropriazione politica dei territori che induce o rinforza – a secondo dei diversi contesti politici locali – un evidente “difetto di democrazia”. Tracce rimangono solo nella memoria

degli attori sollecitata dal ricercatore, ma senza la forza necessaria per emergere nella memoria pubblica del terremoto dell'Irpinia.

In sintesi, indagini più in profondità e condotte ad ampio raggio appaiono come strumento necessario per decostruire, più in generale, le narrazioni totalizzanti delle catastrofi, per assumere punti di vista diversi e restituire le visioni plurali, tutte legittime, del dramma. Per costruire una memoria resiliente delle catastrofi che consenta, anche nella decisione pubblica, di non dover partire ogni volta da zero.

Riferimenti bibliografici

- Alexander D.E. 2013, *Resilience and Disaster Risk Reduction: an Etymological Journey*, "Natural Hazards and Earth System Sciences" 13, 2707-2716; www.nat-hazards-earth-syst-sci.net/13/2707/2013.
- Archeologi del terremoto*, "La Stampa", 10 febbraio 1981
- Bobbio L. – Renzetti C. 1995 (a cura di), *Beni Culturali. Le Soprintendenze e i grandi progetti*, CNR, Milano.
- Cataldi M.G., Lenzi M.C. 2020 (a cura di), *Mario De Cunzio. L'impegno di un decennio per il recupero dei beni culturali*, Roma.
- De Cunzio M. 1982, *Restauro dei centri storici, in particolare in S. Angelo dei Lombardi*, in Marandino R., (a cura di), *Sant'Angelo dei Lombardi: Habitat e terremoto*, Benevento.
- Folke C. 2006, *Resilience: The Emergence of a Perspective for Social-Ecological Systems Analyses*, "Global environmental change", 16/3, 253-267.
- Fukuyama F. 1996, *Fiducia*, Milano.
- Geertz C. 1983, *Local knowledge. Further essays in interpretive anthropology*, New York.
- Gribaudo G. 2020, *La memoria, i traumi, la storia*, Torino.
- Guidoboni E. 2015, *Terremoti e storia trenta anni dopo*, "Quaderni storici" 3, 753-784.
- Klein R.J.T., Nicholls, R.J., Thomalla F. 2003, *Resilience to natural hazards: how useful is this concept?*, "Environmental Hazards" 5, 35-45.
- Intervento pilota* 1981 = ASAV – Soprintendenza per i Beni Ambientali ed Architettonici della Campania, *Intervento pilota per il restauro dell'edilizia di interesse storico in un centro antico colpito dal terremoto del 23 novembre 1980*, 13 maggio 1981.
- Mela A. 2014, *Resilienza e vulnerabilità nella fase dell'emergenza e della ricostruzione*, "Culture della Sostenibilità", 13, 241-253.
- Marrazzo G. 1982, *Tra rassegnazione e realismo*, "Dossier Sud", 19 novembre.
- Moscaritolo G.I. 2020, *Memorie dal cratere. Storia sociale del terremoto in Irpinia*, Firenze.
- Norris F.H., Stevens S.P., Pfefferbaum B., Wyche K.F., Pfefferbaum R.L. 2008, *Community resilience as a metaphor, theory, set of capacities, and strategy for disaster readiness*, "American Journal of Community Psychology", 4, 1-2, 127-50.
- Park A. 2011, *Beware paradigm creep and buzzword mutation*, "The Forestry Chronicle", 87, 337-344.
- Park R.E., Burgess E.W. 1921, *Introduction to the Science of Society*, Chicago.

- Parsons T. 1970, *The Social System*, London.
- Pellizzoni L. 2005, *Deliberazione pubblica*, Roma.
- Quarantelli E.L., Perry R.W. 2005 (a cura di), *What is a disaster? New Answers to Old Questions*, Filadelfia.
- Rankine W.J M. 1867, *A Manual of Applied Mechanics*, London.
- Reghezza-Zitt M., Rufat S., Djament-Tran G., Le Blanc A., L'Homme S. 2012, *What resilience is not: uses and abuses*, "CyberGeo" 621, 1-23.
- Russo G., Stajano C. 1981 (a cura di), *Terremoto, le due Italia sulle macerie del sud: volontari e vittime, camorristi e disoccupati, notabili e razzisti, borghesi e contadini, emigranti e senzatetto*, Milano.
- Russo G. 1981, *Perché non partono*, in Russo – Stajano 1981, 38-39.
- Stajano C. 1981, *La piazzetta di De Sanctis*, in Russo – Stajano 1981, 50-51.
- Speranza P. 2005 (a cura di), *19.35 Scritti dalle macerie*, Atripalda.
- Turner B.A. and Pidgeon F. 2001, *Disastri. Dinamiche organizzative e responsabilità umane*, Torino.
- Ungar M. 2008, *Resilience across culture*, "British journal of social work" 38, 218-234.
- Ventura S. 2010, *Trent'anni di terremoti italiani. Un'analisi comparata sulla gestione delle emergenze*, "Le macerie invisibili", Osservatorio permanente sul Dopusisma, MIIdA.
- Ventura S. 2013, *Vogliamo viaggiare, non emigrare. Le cooperative femminili dopo il terremoto del 1980*, Fondazione di comunità Officina Solidale, Avellino.